SONETTI

DI MESS. BENEDETTO VARCHI

PER LA INFERMITA', E GVARIGIONE

DI COSIMO I. DEI MEDICI

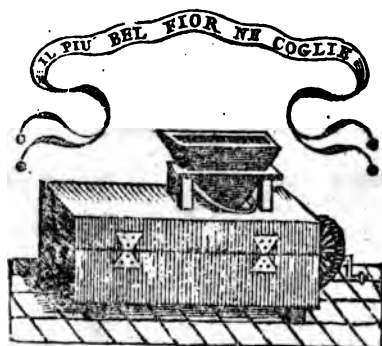
PVBBLICATI PER LA PRIMA VOLTA

IN OCCASIONE

DELLA RICVPERATA SALVTE

DI S. A. I., E R. IL GRANDVCA DI TOSCANA

FERDINANDO III.

FELICEMENTE REGNANTE.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1821.

AVVISO DELL' EDITORE

DOMENICO MORENI

Il Varchi per dar isfogo all' acerbo suo dolore dalla malattia cagionato del Gran-Duca Cosimo I. suo benefattore, e mecenate, e per far mostra nel tempo istesso del giubbilo, ch' ei ne risentiva, grandissimo pel di lui miglioramento, scrisse a diversi rime dolenti di timore miste, e di speranza, e talora di brio, e di gioja confortandogli a tergere il pianto, e conforto nel tempo istesso da essi chiedendo, e consiglio per sì fatta sciagura, che il tenea tuttora irrequieto, ed afflitto. Così egli scrivea a Mons. de' Rossi Vescovo di Pavia:

Quandunque entro il mio cor dubbioso penso
Qual fora il Mondo tutto, e qual mia vita,
Se 'l Gran Duce da noi fesse partita;
Arde tutto, ed agghiaccia ogni mio senso.
Ond' io, ch' altro non so pigliar compenso,
A voi consiglio, a voi dimando aita,
Che la mia mente povera, smarrita
Si perde, vinta da dolore immenso.

Così pur ei s' espresse con Francesco di lui figlio Duca di Firenze :

Se quel, che dentro il cor nascondo, e chiudo ec.
Ridir sapessi, uom non fu mai sì crudo,
Che non piangesse in disusata forma.

Al par del Varchi noi pur colpiti fummo nei dì scorsi da acerbissimo dolore per una non lieve infermità sofferta dall' amabilissimo nostro Real

Duce d' ogni altro Duce, essempio, e norma,

onde, siccome avvenne allora per testimonianza del poeta stesso,

Era tutto per lui confuso, e mesto
Ogni sesso, ogni età per ogni parte.

Ora poi assicurati del di lui sì sospirato ristabilimento, e compresi da estremo giubbilo, ci sollecitiamo, non essendo noi da tanto a imitare il Varchi, a fare in sì lieta circostanza di pubblico diritto gli stessi suoi Sonetti non peranche, se pur mal non ci apponghiamo, finquì mai messi in luce, che giacciono originalmente nel Cod. Magliabechiano segnato del num. 143. della Class. VII.

V.

AL MOLTO MAGNIFICO, ED ILLVSTRE SIG. SVO OSSERV.

IL SIG. MONDRAGONE

BENEDETTO VARCHI.

Io avrei voluto, che in altra materia, che questa non è, mi si fusse porta occasione di poter dimostrare a V. Molto Magnifica, e Illustre Signorìa alcuna parte della molta divozione, e servitù mia verso lei; ma poichè così è piaciuto al Cielo, e il ricordarsi ne' tempi felici delle

miserie passate suole arrecarne diletto, non ho voluto non indirizzarle alcuni Sonetti composti da me in quel modo, che me gli dettava il grandissimo, e giustissimo dolore nella Villa del Poggio, sopra il dolorosissimo, e pericolosissimo accidente dell' Illustriss., ed Eccellentis. Duca, Signore, e Padron mio Osservandissimo, pregandola, che per sua benignità voglia non alla picciolezza del dono, ma alla grandezza della affezione del donatore risguardare.

Di Fiorenza il giorno di San Simone 1563.

ALL' ILLVS. ED ECCELLENTISS. SIG. SVO OSSERV.

IL SIG. DVCA DI FIRENZE, E DI SIENA

SONETTO I.

Se quel, che dentro il cor nascondo, e chiudo,
Duce d'ogni altro Duce, essempio, e norma,
Ridir sapessi, uom non fu mai sì crudo,
Che non piangesse in disusata forma.

Solo in pensando tremo tutto, e sudo;
Com'è, che 'n Ciel per voi sì lungo dorma
Pietà; cui fare schermo, essere scudo
Devrìa chi di mercè mai vide un'orma.

Dunque da che si leva l'Aurora
A che ritorna in Oriente, mai
Vi dà posa il dolor, che sì v'accora?

Ma verrà tosto, e doverrebbe omai
Esser venuto chi voi tragga fuora
Di tante pene, e noi di tanti lai.

ALL' ILLVS. ED ECCELLENTISS. PRINCIPE

DI FIRENZE, E DI SIENA

SIG. SVO OSSERVANDISSIMO

SONETTO II.

Illustrissimo Principe, in cui solo
Dopo 'l gran Genitor vostro ogni spene
Nostra si posa, ogni gloria, ogni bene,
Che scuopra questo, o cuopra l'altro Polo,

Omai, vi prego umil, cessate il duolo,
Che quanto il pianto allor, tanto or conviene
La gioja, e il riso, e con pie mani, e piene
Sparger di sacre frondi un verde bruolo.

Poichè mercè del Re del Cielo, e molta
Di lui prudenza, e de' buon Mastri aita
È ritornato il Signor nostro in vita.

Ond'io, ch'altra non ho speme, e disìo,
A giunte mani, ogni temenza sciolta,
Col cor ringrazio, e colla voce Dio.

ALL' ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

PRINCIPE E CARDINALE DE' MEDICI

SIG. SVO OSSERVANDISSIMO

SONETTO III.

Voi, che del buon Giovanni, e bel Grazìa,
Sacro, e Reverendissimo Signore,
Condegno Frate, e giusto successore
Al maggior grado, che 'l gran Servo dia;

Non disdegnate ch' io, qualunque sia,
Vi conforti a por giù l' alto dolore
Or, che 'l gran Duce nostro, e Genitore
Vostro è tornato al vigor suo di pria.

Era tutto per lui confuso, e mesto
Ogni sesso, ogni età per ogni parte,
Dovunque regge Apollo, o 'mpera Marte.

Quante lacrime, ohimè, quai fieno sparte
Preci del Sacro Lenzi mio, che questo
Secolo onora, or con ferro, or con carte?

ALL' ILLVSTRISS. ED ECCELLENTISS.

SIG. DON PIETRO MEDICI

SONETTO IV.

Signor s' anco ne' primi, e teneri anni
Ogni rara virtù par che vi mostri
Figlio al gran Padre, e Frate ai Frati vostri
All' andare, allo stare, al volto, a' panni;

Che faran l' altre età? Ma i gravi affanni,
Che soffr' ora il maggior de' tempi nostri,
E 'l miglior, vietan, che per me si mostri
Altro, che tema, e duol di sì gran danni.

Ma tosto, spero, fia, che i vostri onori
Canterò lieto, sano, e salvo il Duce,
Non mesto piangerò gli altrui dolori.

E se ben penna più degna, e migliori
Inchiostri uopo sarìa; pur chiara luce
Traspare ancor d'oscura nube fuori.

ALL' ILLVSTRISS. ED ECCELLENTISSIMA

SIG. DONNA ISABELLA

DVCHESSA DI BRACCIANO

SONETTO V.

Voi, che quante fur mai belle, e gentili
Vincete, e di bellezza, e d'onestate,
E tanto sopra tutte l'altre andate,
Che tutte altre appo voi son basse, e vili:

Ai dolci vostri caldi preghi umili,
Che giusta in Ciel trovar degna pietate;
In questa sempre, e'n ciascun'altra etate
Tutti i più rari, e più pregiati stili

Grazie infinite renderanno, e voi
Come cosa divina all'alte stelle
Co' lor sublimi canti porteranno.

Ch'era d'Arno? Che d'Arbia? Che di noi?
Che dell'Italia? Oh gran pubblico danno
Del Mondo tutto in queste parti, e'n quelle.

AL REVERENDISS. MONSIGNORE

DE' RICASOLI

VESCOVO DI PISTOJA

SONETTO VI.

Quanto all' amor di voi ! Quanto Arno deve ,
E l' Arbia, e tutta Italia, e 'l Mondo tutto
Al senno vostro? A cui soli si deve,
Ch' ogni valor non sia spento, e distrutto.

Era l' gran Duce nostro a tal condutto,
O più d' ogni altro acerbo caso, e greve,
Che, come a caldo sol tenera neve,
Venia men d' ora in or col viso asciutto:

Anzi con cor divoto, e lingua umile
Rendea grazie al Signor, che 'n sì brevi ann
Lo richiamasse alla celeste corte.

Forse per riveder l' alta Consorte ,
Ch' egli amò tanto, e 'l bello, e buon Giovanni
Col buono, e bel Grazia, tanto gentile.

AL REVERENDISS. MONSIGNORE

MINERBETTI

VESCOVO D' AREZZO

SONETTO VII.

Voi pur vedeste, Signor mio, l' affanno,
E la costanza del gran Cosmo allora,
Che giunto quasi al fin dell' ultim' ora
Più curava l' altrui, che 'l proprio danno.

Nè però l' alto stil vostro, cui danno
Sì gran loda i migliori, e che s' onora
Ovunque è 'n pregio il ver; spiegate ancora,
Come a voi di mestier fosse il nono anno.

Fate dunque, Signor, tanto or giocondo,
Quanto allor mesto a gran ragion, se i preghi
D' un vostro servo umil nulla in voi puonno;

Che per voi sappia, e si rallegri il Mondo,
Che 'l buon Duce Toscan, vostro, e mio donno
Null' ha 'n terra, che 'l vinca, anzi che 'l pieghi.

AL REVERENDISS. MONSIGNORE

DE' ROSSI

VESCOVO DI PAVIA

SONETTO VIII.

Quandunque entro 'l mio cor dubbioso penso
Qual fora il Mondo tutto, e qual mia vita,
Se 'l gran Duce da noi fesse partita,
Arde tutto, ed agghiaccia ogni mio senso.

Ond' io, ch' altro non so pigliar compenso,
A voi consiglio, a voi dimando aita,
Che la mia mente povera, smarrita
Si perde, vinta da dolore immenso.

Voi con quell' alto stil, che agli altri invidia,
A noi dà gloria, a voi pregio, ed onore,
Date qualche conforto all' alma stanca.

A voi, sacro Signor: nulla non manca,
Nè vi ritenga il poco mio valore;
Che cor gentil nulla a nessuno invidia.

AL SIG. SFORZA ALMENI

SONETTO IX.

Ben sete caro al Ciel, chiaro Signore:
Ben denno tutti, e devran sempre a voi
Quanti oggi sono, e quanti saran poi,
Render debite grazie, e degno onore.

Poscia ch' al maggior uopo al più migliore
Duce, ch' abbian gli Esperi, e i liti Eoi,
Mentre tutto languìa, giugneste, e noi
Rasserenaste di speranza fuore.

Nè molto andò, ch' al temperato, e forte
Corpo tornar le sue virtù primiere,
Che l' alma vide, e non temeo la morte.

Anzi con dolci, e divote preghiere
Dicea: Signor della Superna Corte
Teco viva il divin, che 'l mortal pere.

AL SIG. DON ANTONIO MONTALVO

SONETTO X.

Ben posso anch' io, Signor mio caro, e deggio
Scacciar dal viso omai quella gelata
Paura, ch' entro 'l cor m' era indurata,
Poichè voi lieto, e colorito veggio.

La Reina del Ciel dal sommo seggio
L' alta pietate, e la preghiera grata
Della grande Isabella ha risguardata,
E 'l nostro mal, ch' esser non potea peggio.

Era ogni cosa sgomentato, ed egro
In ogni parte: or è 'l contrario, ond' io
Quanto allor m' attristai, tanto or m' allegro.

E ringraziando umilemente Dio,
Con voi quanto più posso mi rallegro,
Signor sì caro al Duce vostro, e mio.

AL SIG. VINCENZIO VITELLI

SONETTO XI.

Valoroso Signor, ch' a tali, e tanti
Avi vostri, e Bisavi non pur sete
Simil, ma pari, e solo adeguerete
Quanti son oggi, e quanti furo innanti;

Se nè voi l' alto duolo, e i giusti pianti
Per sì degna cagion frenar potete,
Ma gli occhi molli, e le guance adre avete,
Che far denno i men forti, e men costanti?

Io per me finchè 'l gran Principe, vostro
Caro Signore, e mio, lieto non vegga,
Verserò sempre in un lagrime, e 'nchiostro.

Ma tosto fia, ch' al suo buon Padre, nostro
Duce Sovran, chi regge il Ciel provegga,
Che come quì regnar si dee n' ha mostro.

AL SIG. MARIO COLONNA

SONETTO XII.

Tra speranza, e paura or lieto, or tristo
Or canto, or piango con mill' altri insieme,
Mentre il buon Cosmo par, ch' or arda, or treme,
Or nel suo languir perda, or faccia acquisto.

Tal ch' io sempre, or m' allegro, ed or m' attristo;
E benchè in me d' assai vinca la speme,
Pur non ardisco ancor, qual uom, che teme,
Credere a me medesmo, e poco acquisto.

Voi dunque, prode Signor mio, che forse
Nulla sapete ancor di quel periglio,
Di cui maggiore il Mondo mai non corse,

Al grave vostro stil date di piglio,
E mentre che 'l mio stato ancora è 'n forse,
Porgetemi, vi prego, alcun consiglio.

AL SIG. CIRO ALIDOSIO

SONETTO XIII.

Signor, ch' eguale ai Maggior vostri avete
L' antico Ciro e 'n detti, e in opre mostro
A questo oscuro, e vil secolo nostro,
In cui pregiato, e chiaro sol splende te

Asciugate le lagrime, e sciogliete
Pietoso i voti omai meco, che 'l vostro
Gran Duce, e mio, n'ha 'l Re del sommo chiostro
Tolto a se stesso, come ben sapete;

E rendutolo al Mondo, che rimaso
Senza 'l suo maggior lume, afflitto, e ceco
Più che mai fosse, notte, e dì piangea.

Ohimè lasso! Ohimè lasso! seco,
Spento ogni alto valor, secco Parnaso,
Quant' era o bello, o buon, portato avea.

AL SIG. POMPEO DAL MONTE

SONETTO XIV.

Ohime lasso! Dunque agli ultim' anni
Mi serbò 'l Ciel, perch' io, se non perire,
Vedessi notte, e dì sempre languire
Il mio Signore in tali, e tanti affanni?

Prima ne sparve il buono, e bel Giovanni,
Poi 'l bello, e buon Grazia, con cui voll' ire
La Gran Donna d' Ibero, ed io morire
Non posso ancor dopo tanti, e tai danni?

Maladetto sia 'l dì, che tolse al Mondo
Tre così belle, e così care gioje,
E pose noi d' ogni miseria in fondo.

Pompeo, quant' io fui già lieto, e giocondo,
Tant' or son mesto, e tristo, e tal saroe
Finch' io gravi la terra inerte pondo.

AL SIG. VEGA

SONETTO XV.

Vega non picciol gloria al grande Ibero,
Nè poca speme a questo secol rio,
Se a voi non disconviensi, e son degn' io
D' udir quel che più d' altro, e bramo, e spero;

Ditemi, prego umil, che fa l' altero
Buon Duce Cosmo Signor vostro, e mio?
Ancor dagli occhi un largo, e caldo rio
Verso, nè frenar so dolor sì fero.

Ancor si volve entro la mente ogni ora
Qual sarìa stata Italia tutta, e quanto
Perdeva il Mondo, non pur l' Arbia, e l' Arno.

Ringrazian la prudenza, e l' amor tanto
Del pio Recasulan, senza cui fora
Ogni gentil per sempre esangue e scarno.

AL SIG. TRAJANO BOBBA

SONETTO XVI.

Sebben dal Poggio, ove dolor s' accoglie
Oggi infinito, vivete or lontano,
Non è però caro, e gentil Trajano,
Ch' acerbe non sentiate estreme doglie.

Non ha tante acque Ombron, nè tante foglie
Muovono i venti in tutto questo piano,
Quanto si piange, e si sospira invano,
E si cangiano ognor pensieri, e voglie,

Mentre ch' afflitto il Re de' Toschi or lena
Perde, or racquista, e con invitto core
Soffre, anzi vince ogni più dura pena.

Già son due giorni interi, e più quattr' ore,
Ch' ei langue sempre, e se 'l volto ha colore
Cangiato, l' alma è quanto mai serena.

AL SIG. CONTE CLEMENTE PIETRA

SONETTO XVII.

Conte, io vi veggio colla mente ognora
Piangere, e sospirar l' alto cordoglio
Del gran Duce, e gran Mastro; ond' io mi doglio,
E verso a doppio il duol per gli occhi fuora:

E con voi tutta quella schiera, ch' ora
Nasce, e fia tal, ch' io, che son veglio, e soglio
Non mentir, spero un dì, se non qual voglio,
Vederla quanta altra mai fusse ancora.

Nolla prenda il vil barbaro in disprezzo,
Ch' altrui fato, o follìa, non sua virtute,
Gli diede quel per grand' error, ch' avvezzo,

Nè degno era d' aver: sovente il vezzo
Si muta, e grave danno è gran salute:
Suol chi vince da pria, perder da sezzo.

AL CAV. BONSI

SONETTO XVIII.

Lelio, più ch' ancor mai tristo, e pensoso
Mi sto pien di temenza, e pien di sdegno,
Tal ch' ogni cosa, e più me stesso sdegno
Quì, dove aver solea pace, e riposo.

E m' è 'l Poggio, e l' Ombron tanto nojoso,
Ch' a gran pena la vita oggi sostegno:
Oggi ruina ogni nostro sostegno,
Oggi volgono i Ciel tutti a ritroso.

Oggi gran rischio porta il mondo, e noi:
Ei di non rimaner senza 'l suo Sole,
Noi di restare in sempiterno orrore.

Io Cosmo, e Damian, pregate voi
Quel Santo Divo, che con tanto onore
La forte vostra, e sì pia schiera cole.

AL MOLTO MAGNIFICO, ED ECCELLENTISS.

SIG. LELIO TORELLI

SONETTO XIX.

Già non fia, che sì dura aspra novella
Vi percuota l' orecchie, o saggio, o 'ntero
Veglio, per cui menzogna cade, e 'l vero
Vittorioso si rimane in sella.

I santi preghi dell' alta Isabella
Furo esauditi nel celeste impero
Dalla Regina delle stelle, e fero
Quel, che far non potea, se non solo ella.

Il nostro Duce, il nostro Rege, il nostro
Padre, e Signor, che fu sì presso a lei,
Che tutti adegua; e già l' eterno chiostro

Saliva; tal virtù repente ha mostro;
Che ringraziare ad un tutti gli Dei
Devemo, e ritornare all' usat' estro.

AL SIG. CAV. SARACINO

SONETTO XX.

Raro, e forse non mai spirto gentile
L' antica Siena d' alti ingegni egregi
Producitrice, e d' onde più si pregi,
Ebbe a voi chiaro Saracin simile.

Più vorrei dir, ma la mente, e lo stile
Convien ch' io volga, non a dire i pregi
Vostri; ma a render grazie al Re de' Regi
Con puro affetto, e con sembiante umile:

Ch' al Gran Duce de' Duci ha tale aita
Donato; che sperar dovemo omai
Nostra salute, ch' altramente era ita;

E 'l Signor vostro, e mio, la cui infinita
Tutte l' altre bontà vince d' assai,
N' ha volto in dolce riso i mesti guai.

AL SIG. BERNARDINO GRAZINI

SONETTO XXI.

Poscia che tanto grave, e così scuro
Tempo s' è fatto omai lieve, e sereno;
E l' alto Cosmo d' ogni valor pieno
Tornato è, se non lieto, almen sicuro;

Da voi, caro Grazin, m' involo, e furo
A questo Poggio più d' ogni altro ameno;
E mi pare il partir (se bene in seno
Vi porto, e portai sempre) acerbo, e duro.

A voi per somma cortesìa non spiaccia
Per vostro, come io son, tenermi, e dire
Al Vinta mio, ch' al buon Concin mi faccia

Raccomandato, e se non è l' ardire
Mio troppo, fate voi, che non si taccia
Quanto debba a Hennando il nostro Sire.

AL SIG. NERI RAPUCCI

SONETTO XXII.

Neri, io so ben, che poco giova, o nulla
Al Signor nostro il nostro pianger tanto,
E sospirar: che nè sospir, nè pianto
Cura colei, che tutte cose annulla.

Quanto è non nascer meglio, o nella culla
Morire? Io ho tanti anni, e tanti pianto,
Ch' io non so come io sia, se non ch' alquanto
Pianger gli altrui dolor, piace, e trastulla.

Ma non fia ver, che sì per tempo morte
Spenga il maggior d' ogni virtute pregio,
E lasci il mondo in sempiterna notte.

Spirto più chiaro il Cielo, Alma più forte
Non cuopre: tutte fien sue forze rotte,
E degno è Cosmo aver tal privilegio.

A M. BACCIO VALORI.

SONETTO XXIII.

Rendiam grazie al Signor sicuri omai,
Cortese Valor mio, che 'n tutto è fuore
Di sì grave periglio il più maggiore
Rege, e miglior, che fusse in terra mai.

Fur tanti i preghi d' Isabella, e tai,
Che 'nmantanente al suo gran Genitore
Tornar le forze, e cessò quel dolore,
Che 'l tormentava in tali, e tanti guai.

Il Ciel, che tutto era turbato in vista,
Tornò più che mai lieto, e più sereno:
Riprese il bello Ombron sua dolce vista.

La gente, che piangea pallida, e trista,
Veniva quasi per letizia meno:
Allegrezza simil mai non fu vista.

AL MOLTO REV. M. PIERO STVFA

SONETTO XXIV.

Indarno, Stufa mio, sperate, indarno
Tentate o tormi guerra, o darmi pace,
Mentre dal gran dolore afflitto giace,
Ma non già vinto il Re dell' Arbia, e d' Arno.

A me, che tanto ognor mi struggo, e scarno,
Altro che lagrimar nulla non piace;
Non mai lo cor, non mai mia lingua tace,
Nè però 'l men della mia doglia incarno.

Più tosto che lagnarmi, e sospirare
Per tanto alta cagion, con tal periglio,
Fuss' io sasso in qualch' Alpe, o scoglio in mare.

Cortese è certo, e prudente il consiglio
Vostro, che nulla può mio duol giovare:
Ma veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio.

RISPOSTA

DEL R. M. PIERO STVFA AL SVDDETTO

SONETTO XXV.

Varchi, i voti da noi non porti indarno
All' eterno Dator d' eterna pace,
Poscia che più, sua gran pietà, non giace
Dal duolo oppresso il Signor d' Arbia, e d' Arno,

Sciogliere omai devemo: or non più scarno
Si scorge, e morto questi, e quelli; or piace
Tutto quel, che spiaceva: or non più tace
Lingua, nè io, quanto m' allegri, incarno.

Volgasi in lieto canto il sospirare
Vostro mesto, che d' alto, e gran periglio
In Porto semo omai fuor d' aspro Mare.

O benedetto, eterno, alto consiglio,
Che non spegnendo luce tal, giovare
A noi voleste, a cui sempre io m' appiglio.

A MAD. LAVRA BATTIFERRA DEGLI AMMANNATI

SONETTO XXVI.

Prima dopo la mia primiera fronde
E terzo prezioso mio ritegno
Qual chiudo ira entro il cor ? Qual serro sdegno ?
Qual mi conturba duol ? Qual mi confonde ?

L' altero Duce umil delle chiare onde
D' Arno , e d' Arbia , ch' è sol di viver degno ,
Combatte Morte ; ond' io m' adiro , e sdegno ,
Che 'l vorrei sovvenir , ma non ho d' onde .

Senza lui , senza Sole il Mondo fora :
Marte , Febo , la Donna , e la bilancia
Saria negletta , ch' or tanto s' onora .

O Dio , com' è , che non si muova ancora
Pietà dal Ciel ? Dunque si prende in ciancia
Che 'l miglior uom , che mai regnasse , mora ?

RISPOSTA

DI MAD. LAVRA BATTIFERRA

SONETTO XXVII.

Siccome allor che oscura nube asconde
A' naviganti il lor gradito segno,
Errando scorre il travagliato legno,
E par, che d' ora in or rompa, o s' affonde:

Ma poi ch' amico Ciel chiara diffonde
Sua luce, o 'l doppio appar salubre segno,
La gente tolta all' aspro strazio indegno
Empie l' aer di voci alte, e gioconde:

Varchi, tal noi vedemmo in poco d' ora
Chi libra Etruria con sì giusta lancia,
Nostra fidata tramontana ognora,

Di fero nembo aspersa, e quasi allora
Mostrarsi a noi, che 'n lagrimosa guancia
Dio ringraziam di tal periglio fuora.

A. M. LEONARDO SALVIATI

SONETTO XXVIII.

Salviati mio, se voi sapete quanto
Dolor la notte e 'l dì l' alma m' ingombra
Quì, dov' io giaccio uomo non già, ma ombra
D' uom, che piova dagli occhi amaro pianto;

Perchè quel chiaro vostro, e dolce canto,
Ch' ogni dur rompe, ogni gravezza sgombra,
Non oprate ver me, che, qual bestia ombra,
In dubbio di mio stato or piango, or canto?

E se nascoso v' è, cigno immortale;
Sappiate, che 'l maggior Duce, e 'l migliore
Per partirsi da noi spiegato ha l' ale.

Pregate meco ognor l' alto Motore
Del Ciel, ch' omai, se di quaggiù gli cale,
Renda al gran Cosmo il primo suo vigore.

RISPOSTA

DI M. LEONARDO SALVIATI

SONETTO XXIX.

Dunque è pur ver, che 'l più gradito, e santo
Spirto tra noi, che 'l più bel velo adombra,
Cerca volarne al Ciel, la terra sgombra
Di se lasciando, e d' ogni pregio, e vanto?

Deh se pur esser dee, d' oscuro ammanto
Si vesta il Sol, che 'l falso apre, e disgombra.
Ciò ch' al suo posar quì manco s' adombra,
Venga al suo dipartir fosco altrettanto.

Deh qual fralezza il cor doglioso assale?
Io per me prego ognor l' eterno Amore,
S' ardente prego, e pio tant' alto sale,

La mia spene mi salvi, e 'l mio Signore;
Ma, se suo fato al mio desir prevale,
Fornisca seco il Mondo, e i giorni, e l' ore.

AL REV. PADRE DON GRAZIA

PRIORE DEGLI ANGIOLI

SONETTO XXX.

Mai non fia, che 'l mio cor si stanche, o sazie
Or, ch'è salvo il Gran Re d'Etruria, e noi
Lieti, e felici, di commendar voi,
E render, Grazia, a' preghi vostri grazie.

Nè fien mai le mie voglie o stanche, o sazie
Di narrar la costanza, e gli alti suoi
Gesti immortali, onde mille anni, e poi
Sarà chi lui celebri, e me ringrazie.

Come nullo ebbe mai virtù più rara
Tra quantunque mai furo o Duci, o Regi,
Così nullo avrà mai fama più chiara.

Tai sono, e tanti i suoi unici pregj,
Ch'a gran ragion, chi veritate ha cara,
È che più d'altro il Ciel lo privilegi.

AL MOLTO REV. DON SILVANO RAZZI

SONETTO XXXI.

Se queste selve, e questi monti appena
Tengon, Silvan, le lagrime, e i sospiri,
Chi sarà che non pianga, e non sospiri?
Di ferro è ben chiunque oggi non pena.

Io per me prego lui con pura, e piena
Fede, cui noti son nostri desiri;
Che mi tolga di quì pria che più miri
In tanta il mio Signore angoscia, e pena.

Bench'ei più ch'altro mai, fermo, e costante,
Come quel, che Dio teme, e da lui spera
Per fragil vetro aver saldo diamante,

Con gli occhi fissi al Ciel: l'Alma non pera,
Dicea, Signor, se pere il corpo in tante
Doglie, e si sface più ch'a fuoco cera.

A' SANTI COSIMO, E DAMIANO.

SONETTO XXXII.

Scendete ambo dal Ciel, coppia gradita,
Scendete omai, che 'l Gran Duce Toscano
Langue dal duol trafitto sì, che 'nvano
S' è tentata, e si tenta umana aita.

Perchè mesta la gente, e sbigottita
S' affligge, e prega, che la vostra mano
Santa, buon Cosmo, e voi, buon Damiano
Lo tolga a morte, e lo ritorni in vita.

Oh pria ch' apporti il Sol l' estrema sera
Al più saggio, e miglior, ch' al Mondo sia,
Il Mondo tutto, e quanto al Mondo è, pera.

Corpo più bel non cuopre Alma più pia;
Per lui teme il malvagio, il buono spera,
Ei sol vita immortal viver devrìa.

SONETTO XXXIII.

Signor del Ciel, se mai preghi mortali
Mosser la dolce tua bontà infinita,
Abbi di noi pietà, porgine aità
Al buon Cosmo, che langue in tanti mali.

Tu vedi sol di quanti danni, e quali
Fora al Mondo cagion la sua partita,
E di quai beni, e quanti è la sua vita,
Che per quinci fuggir, distese ha l'ali.

E s'ei non è da noi, Signor, ma solo
Cosa da te, nol rivolere ancora
Con infinito nostro danno, e duolo.

Mira con quanta, e qual pietà non solo
I figli, e i servi suoi, ma 'l Mondo ognora
Tutto ti prega umil, che tronchi il volo.